

Giorgio Cortenova

*(dal catalogo della personale presso la Galleria Il Girasole, Legnago,
novembre-dicembre 1999)*

Il segno del sogno e il sogno del segno

La pittura di Giorgio Olivieri si è sviluppata attraverso le vicende artistiche degli ultimi venticinque anni secondo una coerenza espressiva che non si è manifestata per esteriori ragioni di linearità programmatica, ma per esigenza di sintesi, per indole poetica, per interiore predisposizione creativa.

L'interferenza, in pittura, può rappresentare lo scarto del linguaggio rispetto alle regole che ne contraddistinguono la storia. Nello stesso tempo essa fa parte di quel patrimonio di latenti disarmonie che costituiscono il terreno nel quale il linguaggio si rinnova. Disarmonie? Si fa per dire; infatti, esse sono tali solo in rapporto all'"ordinaria amministrazione" di ciò che già sussiste nel linguaggio e che ha in esso trovato sistemazione di equilibrio.

Giorgio Olivieri, sperimentatore lirico della lingua astratta, lavora da sempre alla definizione di una pittura che sia insieme cifra di specificità e cifra di poesia, segno del sogno e sogno del segno.

E' forse un gioco di parole, ma solo in apparenza, perché, al di là del bisticcio speculare dei termini, esiste pur sempre la ragione che quel bisticcio innesta.

Mi par difficile immaginare un "segno", nell'arte, che non sia un sogno o che non corrisponda al sogno del linguaggio, alla sua premeditazione, al suo afflato di utopie, speranze e finanche amarezze.

Da tale punto di vista il lavoro di Giorgio Olivieri è assolutamente significativo ed emblematico: è difficile trovare un artista ugualmente capace di essere autentico davanti alla tela, davanti all'oggetto ritrovato, davanti al sedimento ancora inespresso della pittura. Difficile perché l'arte conduce spesso l'artista al "logo" di se stesso e calibra il volo della fantasia sull'orizzonte delle vicende "sociali" dell'arte e del suo sistema. Non ho avuto mai questa impressione davanti alle opere di Olivieri.

Un'umiltà uguale al giusto orgoglio, e con esso combaciante, attraversa le opere di questo ostinato poeta della pittura, così come ne alimenta la sensibilità quotidiana. Se fosse un attore comico, credo vorrebbe essere Buster Keaton; se fosse uno scrittore vorrebbe prendere le vesti di Hofmannsthal o Musil. Ma se fosse un musicista sarebbe in dubbio tra Paganini e Vivaldi. Ama la cultura come le persone colte sanno amarla: senza alchimie e/o sofisticazioni, senza distinzioni preconette tra "alto" e "basso", "colto" e "popolare". Insomma: o la cultura è anche vita o si vanifica nell'indeterminato e svapora nell'indefinito.

Infatti, eccolo da qualche anno alle prese con gli oggetti dismessi e comunque con le cose raccattate dal grande ripostiglio del mondo. Ma, come già altre volte ho avuto modo di sottolineare, il suo non è un "furto" della realtà alla maniera dadaista, finalizzato ad introdurre nelle "alte quote" dell'arte la provocazione della "volgarità" quotidiana. Olivieri "accorda" i suoi soggetti nel "sogno" della policromia.

D'altra parte, l'uso della corda, come linea che si fa significativa di se stessa, è per lui tutt'altro che nuovo. Già attorno al crinale fra gli anni Sessanta e Settanta si lasciava infatti tentare da simili esperienze. Ma il risultato, e peraltro l'intenzione, era di tipo strutturale. Oggi, nel linguaggio di Olivieri, domina invece il potenziale magico del fare pittura: trionfano terre cariche di tramonti, di autunni tiepidi ed allarmanti, che improvvisamente si raffreddano nell'allucinazione luminosa, oppure si lasciano attraversare da nuovi vapori mitteleuropei. In questo modo le superfici del presente combaciano con lo "spleen" cromatico della lontananza e della memoria che il secolo alle porte sembra volerci sottrarre.